

**Maturità**  
«Caro Misasi non mi scriva ancora "Caro"»

**GIOVANNI ROMEO\***

Caro signor ministro, mi scusi il «caro», ma mi è sembrato giusto rivolgermi a Lei con lo stesso affettuoso aggettivo con cui Ella ha voluto gratificarmi nella lettera allegata alla mia nomina di Commissario agli esami di Stato per la maturità scientifica a Locri. Lei sa, si lamenta del fatto che gli attuali esami non sono più idonei ad accertare in maniera congrua la maturità e la competenza dei candidati e sottolinea, accanto a questa difficoltà, quella dei professori tendenti a sottrarsi al loro dovere.

Tutto bene «caro» signor Ministro. Ma bisogna anche ricordare: 1) che questi esami sono stati introdotti in via sperimentale 22 anni fa (anche allora era Ella ad essere seduto sulla poltrona che fu di Croce, Gentile e Moro); 2) che i professori non hanno la tendenza a sottrarsi agli esami per loro innata pigrizia ma perché il lavoro necessario al loro svolgimento viene retribuito con un'elemosina di pochi spiccioli.

Non le dispiacerà, signor Ministro, se faccio qualche conto. Un professore Commissario nella città in cui abita percepisce per gli esami un'indennità fissa di lire 531.700; gli esami durano, mediamente, 27 giorni di lavoro; ogni giornata di lavoro è fatta, mediamente, di 6 ore. Se dividiamo 531.700 per 162 ore di lavoro e ripuliamo la somma dalle tasse (un terzo dell'intero) otterremo 2.188. Ha capito «caro» signor ministro? 2.188 lire per ogni ora di lavoro. Non sarebbe tempo che il governo si comportasse in maniera meno offensiva ed anche «misericordiosa» rispetto a questa «paga»?

Ma non è tutto. Per il professore che si sposta dal proprio comune di residenza, è previsto un rimborso spese giornaliero fino a lire 39.600. Ma lo Stato paga al professore che non abbia diritto anche le ricevute per spese di albergo e vitto riducendo, in questo caso, la somma forfetaria da 39mila e 600 lire a 13mila e 200 giornalieri. Costi il rimborso complessivo può lievitare anche fino a 10 milioni. Possibile signor ministro che Ella non sappia che tali contraddizioni spingono e costringono i professori a delatanti accordi con albergatori e ristoratori per ricevere manipolate in modo da poter trarre fuori dai conti di albergo e ristorante anche gli altri quattrini per le spese vive che un soggiorno fuori casa rende necessarie, o per compensare la miserabile retribuzione-orale di 2.188 lire?

Perché mai, Le chiedo, viene mantenuto in piedi un meccanismo così truffaldino che pare studiato apposta per non riconoscere la qualità del lavoro di noi docenti e per metterci dal lato del torto rendendoci, per questa via, più deboli e ricattabili? Possibile che Ella e gli strateghi del ministero non sappiano che con 39mila e seicento lire al giorno non si vive né a Roma, né a Milano, né in nessun'altra parte d'Italia? Non sarà per questo andamento, signor ministro, che non c'è moralista di professore nelle scuole italiane, come Ella ha sostenuto parlando nei giorni scorsi a Reggio Calabria, che non sia tanto corrotto da avere almeno chiesto l'applicazione di un articolo 14 per poter «fuggire» dall'attività didattica?

Consenta a me che non Le ho mai chiesto il favore di un articolo 14 e che vorrei continuare ad insegnare filosofia come faccio da un quarto di secolo, di chiederLe di dare opportune disposizioni ai signori provveditori affinché, in attesa di una riforma della cultura statale che privilegi il lavoro e renda più semplici e moderne le norme sui rimborsi delle spese, diffondano, in accordo coi sindacati, in modo equo e congruo, i criteri per il pagamento delle diarie, la utilizzazione del mezzo proprio e la concessione del pernottamento. Per tutto quanto detto. La invito sentitamente, ove mai intendesse nel futuro rivolgersi ad un professore, di non iniziare la lettera con «caro», dato l'infimo prezzo di mercato dello stesso.

\* Commissario agli esami di Stato presso l'Istituto scientifico di Locri

**Le Leghe nella scuola / 3** Un ricchissimo angolo di Piemonte che si sente tanto «lombardo»

Studenti con macchina e telefonino «disancorati» dalla politica Quarant'anni di giunta di sinistra, poi il pentapartito e il declino culturale

**Bossi si fa d'oro a Valenza Po**  
Il leghismo «status symbol» come il fuoristrada

Ragazzi chiusi dai loro compagni nel bagno della scuola perché «non erano vestiti bene». Mamme che portano i figli all'asilo «a cento metri da casa» con il fuoristrada. Studenti con macchina, telefonino e abiti firmati che votano Lega, «perché si pagano troppe tasse». Si conclude a Valenza Po il giro nelle scuole della ricca periferia settentrionale che ha cominciato a prendere sul serio gli slogan di Bossi.

DAL NOSTRO INVIATO  
**PETRO STRAMBA-BADIALE**

**VALENZA PO** (Alessandria). Due ore, una banca, un altro orificio, un'assicurazione, un altro orificio, una banca. E così via. Ogni tanto, una bottega di alimentari o un bar: i negozi, nelle strade del centro di Valenza Po, non lasciano dubbi su qual è l'attività prevalente, se non l'unica, in questo specchio di Piemonte che, per diversi motivi, si sente tanto lombardo. Tanto da dare alla Lega di Bossi, alle elezioni amministrative dello scorso 12 maggio, più del 23 per cento dei voti. Una percentuale, appunto, lombarda, rispetto a una media piemontese che non supera, per ora, il 10 per cento.

Anche la scuola, qui, si è adeguata alla monocultura dell'oro: l'istituto più importante della città - unico nel nostro paese - è quello d'arte per orafi, frequentato da circa 650 studenti che vengono da tutta Italia per diplomarsi in arte delle pietre dure o in arte dei metalli. Una scuola dura ma ambita, perché difficilmente le aziende si sobbarcano la formazione di un operaio specializzato, che richiede anche cinque o sei anni. E che, in una zona come questa, di alta qualificazione e di bassissima disoccupazione, dà a chi ha voglia di lavorare la possibilità di fare il grande salto, mettersi in proprio e, non raramente, costruire nel giro di qualche anno un solido patrimonio.

A differenza di Casale Monferrato, distante pochi chilometri di strada ma appartenente a un altro mondo, quella della vecchia, austera cultura liberale piemontese, «Valenza - dice Angelo Gatti, consigliere comunale nella cittadina orafa e insegnante all'Istituto di Casale - è sostanzialmente borghese. Qui l'adesione alla Lega passa attraverso l'acquisizione di atteggiamenti ideologici tipici della società operaia da parte degli studenti, che fin dalle elementari portano vestiti firmati e a 18 anni hanno la macchina e il telefonino». E si racconta addirittura che qualche tempo fa

diversi studenti meridionali: razzionalmente non riesco a spiegarmelo».

A scavarne un po', però, il fenomeno non appare così paradossale: le grandi ondate migratorie - prima, all'inizio degli anni Cinquanta, dal Veneto e dalla Bassa padana, poi dal Mezzogiorno - si sono esaurite fin dal 1966. E gli immigrati di allora, che ormai rappresentano più o meno la metà dei circa 22.000 abitanti di Valenza, sono tutti perfettamente integrati. Anche i non molti extracomunitari non rappresentano certamente un problema. E se un ignaro venditore ambulante africano si azzarda a esporre le sue mercanzie in una strada della città, «non fa in tempo a fermarsi - assicurano in molti - che arrivano i vigili e lo mandano via».

Certo, qualche episodio marginale c'è stato: qua e là sono comparse sui muri delle scritte antimeridionali («Anticomuniste - precisa il segretario cittadino del Pds, Francesco Bove - tracciate da giovani ex missini passati armi e bagagli alla Lega»). Ma non è sul razzismo che Bossi ha costruito qui le sue fortune, basate più che altro sull'agitazione contro il fisco, un argomento che trova facile presa in una comunità che basa la sua non piccola ricchezza sulla lavorazione artigiana, d'al-

**«Istruzione media? Su base regionale, anzi provinciale...»**

**MILANO**. Il loro slogan è «Per una scuola al passo coi tempi». Che significa «organizzazione su basi regionali, insegnanti residenti e inseriti nella cultura del paese dove operano», una scuola che non deve «indulgere a esperimenti che creano demotivati e disadattati alle regole della nostra società». Sotto accusa - spiega Tiziana Rogora, responsabile della politica scolastica della Lega lombarda - non sono solo le cosiddette «sperimentazioni selvaggio», ma la struttura stessa della scuola, dalla recente riforma delle elementari a quella, ancora in discussione, della secondaria e di innalzamento dell'obbligo a 16 anni, fino alla stessa legge che nel 1963 ha creato la media

unificata. Ed ecco che dal cilindro di Bossi salta fuori una proposta che provocherebbe un salto indietro di quasi trent'anni, con la reintroduzione di una media «formativa» per chi proseguirà gli studi e di una sorta di avviamento professionale (pudicamente ribattezzato «scuola media tecnica»), per gli altri, sia pure con «la possibilità di passare da un indirizzo all'altro». Gli «esperti» della Lega propongono di portare da cinque a sei anni di corso la scuola elementare, e da tre a quattro quella media inferiore. Quattro anni di studio «vero», però, solo per la media «formativa». Per quella «tecnica», dopo un biennio di cultura generale sono previsti due anni di «part time lavorativo».

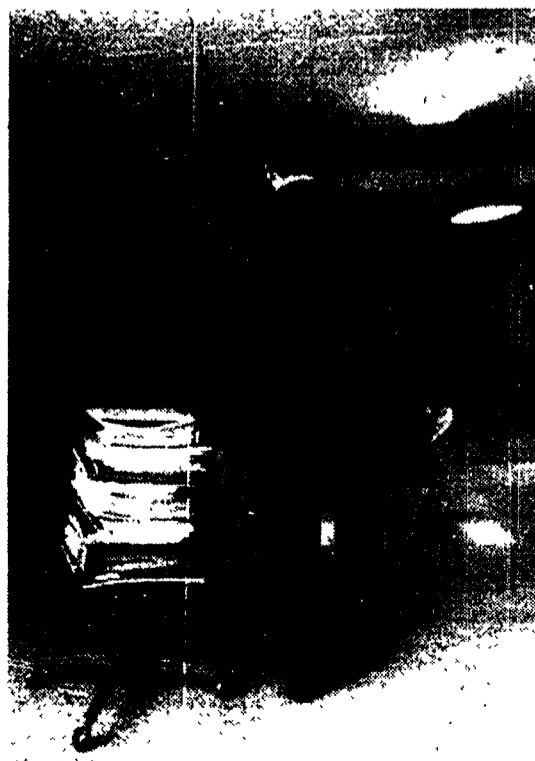


Lo Stato dovrebbe, «naturalmente», risarcire «in qualche modo le aziende per la bassa produttività degli allievi». Quello stesso Stato, tra l'altro, che dovrebbe rinunciare a finanziare la scuola pubblica, fornendo in cambio a ogni famiglia un «bonus» da spendere, a propria scelta, in un istituto pubblico o privato, «favorendo - sostiene Tiziana Rogora - una sana concorrenza che migliorerebbe la qualità complessiva del sistema». È scavalcando - dimentica di dire - la Costituzione, che vieta esplicitamente il finanziamento pubblico delle scuole private.

Sui programmi gli «esperti» di Bossi ammettono di non avere ancora idee chiare. Ma in compenso sono certi di una cosa: la scuola deve essere non solo regionalizzata, ma «differenziata anche su base provinciale» sia come organizzazione e orari sia, soprattutto, come contenuti, perché «bisogna tener conto delle diversità di lingua e di approccio al mondo del lavoro», utilizzando insegnanti residenti nella zona da almeno dieci anni e respingendo «ogni volontà di inserimento forzato» che, insieme al tentativo di cancellare le differenze che ci sono, sarebbe la vera causa dei fenomeni di razzismo e d'intolleranza. Anche se - bontà loro - «vanno attuati anche quei provvedimenti di «inserimento», ma a patto che «non siano strumentali al rafforzamento del flusso migratorio».

Una relazione della Corte dei conti denuncia la cattiva distribuzione dei dipendenti pubblici Nel Nord Italia uffici e ministeri non funzionano per carenza di personale

**Statali quasi tutti al Sud e inamovibili**



I dipendenti pubblici sono distribuiti male sul territorio italiano ed è questa una delle principali cause dei disservizi di uffici e ministeri. È quanto afferma la Corte dei conti nel suo rapporto annuale. Lo squilibrio è tutto a favore del Sud: per esempio il ministero dei Lavori pubblici ha 37 dipendenti in Lombardia contro i 471 in Campania. Questo accade perché nel meridione il posto pubblico è merce di scambio.

**GIANPAOLO TUCCI**

**ROMA**. Chiudono i musei, non funzionano uffici e ministeri, e c'è un motivo: la cattiva distribuzione degli impiegati. Ne hanno mandati molti dove ne servirebbero pochi, e viceversa. Il Sud scoppia di dipendenti pubblici, il Nord, invece, ne è privo. E poi, ci sono leggi mai applicate, procedure quotidianamente violate. Hanno ragione, perciò, i cittadini, quando protestano per le code, i ritardi e le inefficienze della burocrazia. Hanno ragione, è tutto vero, assicura il procuratore generale della Corte dei conti.

Che, nella sua relazione annuale, capitolo Amministrazione pubblica, scrive: «La situazione della suddivisione del personale statale nei vari uffici non appare migliorata rispetto al passato.

Permane, infatti, uno stato di squilibrio nella dislocazione dei funzionari e degli impiegati. Lo squilibrio è tutto a favore del Sud. E il procuratore battezza ufficialmente il fenomeno: «meridionalizzazione». «C'è uno sbilanciamento del personale nel Meridione, in particolare in Campania e in Sicilia, rispetto alle regioni del triangolo industriale, e cioè proprio nelle regioni in cui è concentrata la maggior produzione del reddito nazionale, che richiederebbe, intuitivamente, una più consistente presenza di addetti agli uffici pubblici».

Sembra un film diretto da un ubriaco. Il ministero dei Beni culturali, per esempio: i musei di Milano e di Firenze sono costretti a ridurre l'orario di apertura, perché mancano uscieri e impiegati. Basterebbe trasferirli da un luogo in cui sono in sovrannumero. Ma la legge sulla mobilità del personale non è mai stata applicata. E il ministero delle Finanze? In alcune zone d'Italia, rischia di non poter fare tutti gli accertamenti necessari sulle dichiarazioni dei redditi. Troppo lavoro per pochi uomini.

Ed ecco la prova evidente della «meridionalizzazione». Si riferisce al ministero dei Lavori pubblici. I suoi dipendenti, in Lombardia, sono 37, 47 in Piemonte; 471 in Campania, 369 in Sicilia. Lo squilibrio non trova alcuna giustificazione. Non ci sono più impiegati perché la mole di lavoro è maggiore. Infatti, le opere pubbliche iniziate nel 1990 in Lombardia ammontano a 463 miliardi di lire (spesa prevista); poco meno che in Campania e in Sicilia, 467 e 470 miliardi.

La spiegazione - suggeriscono studi sociologici e cronache elettorali - è semplice: nel Meridione ci sono più dipendenti statali, perché il posto pubblico è merce di scambio, fonte di consenso e di clientele politiche.

E gli utenti, i cittadini, quelli che trovano il portale di un museo sbarrato, o aspettano

mesi per la pratica più banale? Possono consolarsi: hanno ragione. Hanno ragione, quando si lamentano e protestano. La relazione del procuratore generale sembra infatti riassumere il malcontento illustrato nel rapporto Censis 1990. Tre italiani su 4 ritengono che, considerando il rapporto fra tasse pagate e qualità dei servizi, i benefici siano inferiori agli importi pagati allo Stato e agli Enti locali. Perciò, preferirebbero affidare quei servizi agli imprenditori privati piuttosto che agli oltre quattro milioni di dipendenti pubblici.

Naturalmente, il malcontento può essere quantificato, settore per settore. Facciamo qualche esempio: 66 italiani su cento pensano che i servizi sanitari funzionino male. Poste, trasporti aerei e scuola vanno un po' meglio: a bocciarli sono, rispettivamente 41, 31 e 43 italiani su cento. Non li bocciano sciantino. Spesso lottano contro il disservizio «subito». Scrivono una lettera di denuncia a «Diogene», trasmissione televisiva. Oppure ricorrono al Tar: nel 1989, si sono rivolte al Tribunale amministrativo regionale 64.180 persone, undicimila in più che dieci anni prima.

**LETTERE**

**Solo in due a «ingombrare» la politica siciliana**

Caro direttore, i novanta seggi dell'Assemblea regionale siciliana sono stati attribuiti, dopo il voto del 16 giugno, a ottantotto consiglieri di sesso maschile e a due consigliere di sesso femminile.

È bene riflettere su questo rapporto numerico, ed è importante ricordare quali sono le due formazioni politiche che, con l'elezione delle due uniche donne consigliere, riporteranno l'intera Assemblea elettiva alla realtà che la società siciliana è, guarda caso, anche sessantasegna. Le due formazioni politiche sono il Pds, che ha eletto la capolista Giuseppina La Torre, e la Rete, che ha eletto Letizia Battaglia.

Alle due consigliere va la mia simpatia e solidarietà di donna e di compagna. Insieme con l'augurio che le donne siciliane sappiano sostenerle con la loro voce e il loro drammatico vissuto, per trarre quella forza capace di «ingombrare» (Così era scritto nella Carta delle donne del Pci) la politica siciliana.

Marina Lombardi Palocchia, Roma

**Si dovrebbe porre fine a questa palese ipocrisia**

Caro direttore, un recente rapporto sulla sicurezza stradale redatto dalla Comunità europea ha reso noto che ogni anno nei dodici Paesi membri vi sono 50.000 morti e 1.500.000 feriti in incidenti stradali, con un costo annuo di 70 miliardi di Ecu. Pochi giorni fa l'Istat e l'Acci hanno diffusi i dati degli incidenti stradali avvenuti in Italia nel 1990: 9000 morti, 213.000 feriti, per un costo di 10.000 miliardi. Entrambi i rapporti individuano nella velocità la causa principale degli incidenti stradali.

La Comunità europea ha messo in evidenza la contraddizione dovuta al fatto che, mentre quasi tutti i Paesi membri impongono dei limiti di velocità, i costruttori producono auto sempre più veloci, che si allontanano sempre più dai limiti stessi. La Comunità, a provare quanto affermato, porta come esempio la Francia dove, nel 1972, solo il 21% dei veicoli superava i 150 km/h, mentre nel 1987 siamo al 73%!

Scorrendo l'elenco delle vetture nuove in vendita in Italia, pubblicato dalle riviste specializzate, si scopre che il 50% dei modelli supera i 180 km/h e il 25% addirittura i 200 km/h! A me questa appare un'assurdità cui non riesco a trovare ragioni.

È possibile, come auspica la Comunità europea, produrre auto in modo da facilitare il rispetto dei limiti di velocità, salvaguardando nel contempo tante preziose vite umane? Chi non vuole modificare la situazione attuale dovrebbe avere il coraggio di chiedere l'abolizione dei limiti di velocità, mettendo così fine a una palese e macroscopica ipocrisia.

Antonio Lalli, Roma

**«Crollo dei facili guadagni e malavita in ginocchio»**

Caro direttore, io risiedo in Liguria e so che qui ogni giorno, nei capoluoghi di provincia come nei paesini ridenti della Riviera o nei vicoli fatiscanti dei centri storici, muore qualche giovane per droga.

C'è chi con la droga muore, ma anche chi con la droga ci campa, anzi si arricchisce. Da Sanremo a Savona, a Genova, Borghetto Santo Spirito, Rapallo, Portofino, Santa Margherita, la Riviera viene invasa da spacciatori; ma anche alcuni residenti non sono da meno.

Non occorre essere necessariamente mafiosi per arricchirsi con la droga; basta conoscerne il «giro». Il giro lo conoscono ormai tutti e per entrarci basta avere una pietra al posto della coscienza.

Qualche commerciante persino, con la scusa che i tempi ormai sono magri, ha scelto un secondo lavoro, ma notturno. Il cuogino che spaccia si è fatto una villa, la barca e un fuoristrada da 45 milioni. Ora il «furbo» ha notturno, non dorme, va nei pressi delle discoteche e spaccia anche lui. Fra poco acquisterà barca, villa e fuoristrada.

Direte: ma la polizia ha gli occhi bendati? No, vede tutto e arresta, principalmente i drogati, che per riconoscerli basta guardarli in faccia. Più difficile pizzicare il drogante, dicono: occorrono giorni e giorni di pedinamenti, le soffiature, gli infiltrati. È un lavoro lungo. Ma con quale soddisfazione? Chi spaccia quintali di droga (stanti le venghi leggi) si becca tanta galera quanta se ne becca uno che finisce morente sul marciapiede di un vicolo.

Ora avrei da fare una proposta alla quale saranno favorevoli l'83% dei lettori che hanno telefonato all'Unità: fare un referendum per liberalizzare la droga. Si potrebbe fare qualcosa di concreto con un solo articolo di legge: «La droga in farmacia è libera. Una confezione con apposita siringa a perdere lire 2000 (duemila)».

Conseguenze: crollo dei facili arricchimenti per spaccio di droga; e malavita, organizzata o no, messa in ginocchio.

Aldo Casarini, Genova

Caro direttore, un recente rapporto sulla sicurezza stradale redatto dalla Comunità europea ha reso noto che ogni anno nei dodici Paesi membri vi sono 50.000 morti e 1.500.000 feriti in incidenti stradali, con un costo annuo di 70 miliardi di Ecu. Pochi giorni fa l'Istat e l'Acci hanno diffusi i dati degli incidenti stradali avvenuti in Italia nel 1990: 9000 morti, 213.000 feriti, per un costo di 10.000 miliardi. Entrambi i rapporti individuano nella velocità la causa principale degli incidenti stradali.

La Comunità europea ha messo in evidenza la contraddizione dovuta al fatto che, mentre quasi tutti i Paesi membri impongono dei limiti di velocità, i costruttori producono auto sempre più veloci, che si allontanano sempre più dai limiti stessi. La Comunità, a provare quanto affermato, porta come esempio la Francia dove, nel 1972, solo il 21% dei veicoli superava i 150 km/h, mentre nel 1987 siamo al 73%!

Scorrendo l'elenco delle vetture nuove in vendita in Italia, pubblicato dalle riviste specializzate, si scopre che il 50% dei modelli supera i 180 km/h e il 25% addirittura i 200 km/h! A me questa appare un'assurdità cui non riesco a trovare ragioni.

È possibile, come auspica la Comunità europea, produrre auto in modo da facilitare il rispetto dei limiti di velocità, salvaguardando nel contempo tante preziose vite umane? Chi non vuole modificare la situazione attuale dovrebbe avere il coraggio di chiedere l'abolizione dei limiti di velocità, mettendo così fine a una palese e macroscopica ipocrisia.

Antonio Lalli, Roma

**«Vi sono molti bravi medici e infermieri e reparti...»**

Gentile direttore, è di tutti i giorni leggere notizie sulla catastrofica situazione della sanità italiana, sul comportamento dei medici e degli infermieri, sul cattivo funzionamento del servizio. Vorrei però far sentire una voce diversa; a testimonianza che vi sono molti bravi medici e infermieri, reparti che funzionano e che, per fortuna nostra, sono tutto sommato la maggioranza.

Nel dicembre del 1989 sono stato ricoverato d'urgenza all'Umberto I di Mestre con gravissimi problemi a tutto l'apparato digerente e con emorragie in corso. Come i sanitari mi hanno spiegato nei mesi successivi, avevo poche probabilità di cavarmene ed ero praticamente sul punto di morire. Dal gennaio del 1990 al giugno del 1990 sono stato sottoposto a quattro delicati e lunghi interventi che per molti mesi mi hanno fatto vivere in una situazione di assoluta dipendenza. Ebbene, in questa mia terribile esperienza ho sempre potuto contare sul conforto materiale, ma soprattutto spirituale, dei primari, dei medici, della siora, del capo sala e di tutto il reparto infermieristico.

È stato l'essermi sentito come in una grande famiglia che mi ha dato l'aiuto decisivo per lottare e riconquistare la vita. Il primario mi è sempre stato accanto, senza problemi di orario; nei momenti più difficili del giorno e della notte ho sempre trovato infermieri disponibili ad ascoltarmi, a risolvermi i miei problemi. Credo che tutto ciò mi abbia giovato altrettanto, se non più, di tutte le medicine prese.

Gianni Mejato, Venezia